

Il gesuita si piega all'ordine della Compagnia che gli vieta l'insegnamento nell'istituto Lettera di protesta dei suoi studenti: «Il centro Pedro Arrupe ormai non esiste più»

Una rivolta contro la decisione di padre Sorge: «Predica bene, razzola male», dicono i giovani Anche la Rete lo attacca: «È organico alla Dc» Solidarietà del Pds e della Sinistra giovanile

Pintacuda: «Obbedisco ai superiori»

«Ma lotterò ancora contro la mafia e per cambiare la politica»



Padre Ennio Pintacuda

Padre Pintacuda «obbedirà» alla decisione della Compagnia di Gesù che lo ha allontanato dal centro «Pedro Arrupe». Ma afferma che «continuerà a Palermo il suo impegno contro la mafia e per il rinnovamento della politica». Contro il «licenziamento» del gesuita insorgono gli ex allievi dell'«Arrupe». La Dc compatta difende padre Sorge. Solidarietà a Pintacuda di Brutti (Pds) e Sinistra giovanile.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Padre Ennio Pintacuda «obbedisce» e non commenta la decisione della Compagnia di Gesù di allontanarlo dal centro «Arrupe», ma non cesserà il suo impegno antimafia e politico. Si è limitato a una semplice e breve dichiarazione: «In conformità al mio ruolo di gesuita e di sacerdote obbedirò alle decisioni della Compagnia e continuerò a Palermo nel mio impegno nella lotta alla mafia e per il rinnovamento della politica, raccogliendo nel ricordo delle vittime di questi ultimi anni le speranze dei cittadini onesti». La motivazione della scelta è di per sé pesante per un religioso, e ricorda altre epoche. Lo si

rimprovera di appartenenza partitica con il rischio di coinvolgere lo stesso istituto nel quale insegna. Lo ha ribadito ieri da Radio Vaticana il suo direttore, il gesuita padre Enrico Lombardi. «L'attività specifica dell'istituto "Pedro Arrupe" è un'attività di formazione - ha spiegato padre Lombardi - e non si vuole rischiare che essa possa venire confusa con l'appoggio esplicito all'uno o all'altro movimento o partito». Pintacuda capisce, non commenta, certamente non condanna la decisione, ma dirlo sarebbe, per la Chiesa e per il suo ordine religioso, un atto di ribellione.

c'è, invece, voglia di rispondere. Attribuiscono essenzialmente a padre Sorge la responsabilità dell'allontanamento, rispettano la scelta di Pintacuda di tacere, ma fino in fondo non la condividono. Il portavoce di Orlando, Pino Russo, non nasconde sconcerto e disappunto. «Sarebbe stata più chiara una richiesta di pluralismo - dice Russo - cosa vuol dire: ti lascio a Palermo ma ti impedisco di insegnare? Sorge ha persino partecipato ad incontri organizzati dalla Dc, a fianco a Calogero Mannino». Tutto sarebbe scattato a Prizzi, il paese siciliano di Pintacuda, dove quest'anno si è tenuta la scuola di formazione della Rete. «Ma Pintacuda a Prizzi - continua Russo - ha fatto solo il suo intervento da sociologo». «Vorrei che qualcuno mi spiegasse perché - afferma Russo - Sorge può essere organico alla Dc, e nemmeno alla sua parte migliore, e Pintacuda viene punte per la sua vicinanza alla Rete?».

Contro la decisione, insorgono gli ex allievi di padre Pintacuda con una lettera aperta inviata ai giornali. «Prendiamo atto che un pezzo del rinnovamento di questa città e del paese non esiste più» scrivono gli ex studenti e ancora «l'istituto "Pedro Arrupe" non esiste più». E poi parole dure e di delusione per padre Sorge. La motivazione «qui non si fa politica» è ritenuta «inaccettabile». E a proposito delle lezioni di pluralismo: «quante parole inutili - si legge - è il caso di dire che padre Sorge predica bene e razzola male». Interviene anche l'Associazione coordinamento antimafia reagisce. Se a padre Pintacuda si rimprovera la vicinanza alla Rete, si legge in un comunicato, cosa dire di padre Bartolomeo Sorge? Si mostra «tanto vicino alla Dc che alle inaugurazioni dei corsi del centro studi i relatori invitati negli ultimi tre anni sono stati: De Mita, Martinazzoli e Scotti e nessun altro politico».

La Dc, invece, difende e difende per padre Sorge e gli perdona anche le sue manifeste simpatie per Mario Segni. «Mi meraviglia che lo abbiano fatto in ritardo» commenta Giuseppe Gargani. Per l'andreatiano Vittorio Bonsignore, quella della Compagnia di Gesù è una «posizione assolutamente condivisibile». Franco Marini replica alle dichiarazioni di Orlando sui rapporti tra Dc e padre Sorge. «Non penso che la Dc abbia la forza di influire sulle scelte dei gesuiti - osserva Marini - semmai a volte accade il contrario». Addirittura liquidatorio il siciliano Rino Nicolosi. «L'interpretazione di Orlando è sbagliata e riduttiva». Mentre Francesco Cossiga, avvicinato dai giornalisti, rifiuta ogni commento e dice: «sono cose che non rientrano nei miei interessi».

Per il senatore del Pds, Massimo Brutti, si tratta invece di «un atto di censura che, dopo tanti attacchi nei confronti di Pintacuda da parte democristiana e socialista, è una manifestazione di opportunismo». E anche la Sinistra giovanile solidarizza con padre Pintacuda. «Spesso ci siamo trovati distanti - si legge in un comunicato - ma questo ci permette di giudicare il suo allontanamento come l'ennesimo atto della normalizzazione palermitana».

«Con il provvedimento abbiamo voluto distinguere tra impegno etico e politico»

Sorge si difende dalla valanga di critiche «Noi siamo contro ogni collateralismo»

do una sorta di nuovo collateralismo, vedrebbe compromessa la funzione per cui è nato e sarebbe la sua fine». Padre Sorge ha cercato, così, di sdrammatizzare una vicenda che già si è caricata di risvolti politici con la risonanza che ha avuto e continua ad avere sia negli ambienti ecclesiastici che politici. Tanto che non è mancato qualche organo di stampa che ieri ha ipotizzato persino che Padre Sorge, attuale direttore dell'Istituto Pedro Arrupe, «potrebbe tra non molto essere destinato ad altri incarichi». Un'ipotesi che padre Sorge non ritiene fondata, anche se è nella regola dei gesuiti «obbedire» agli ordini superiori della Compagnia o del Papa, come, del

resto, ha già fatto padre Pintacuda. Padre Sorge «dichiarò di non accettare che si dica che la decisione presa sia stata una punizione» nei confronti di padre Pintacuda, al quale, invece, riconosceremo indiscutibili per l'apporto dato all'attività dell'Istituto e alla lotta alla mafia. Non gli si nega, si giustifica, che possa continuare a svolgere la sua attività di conferenziere e di scrittore e ad esprimere le sue simpatie per una determinata formazione politica, ma in una posizione personale che «non coinvolge l'Istituto». E, nel quadro di questa distinzione, Sorge afferma di non rinnegare «il ruolo svolto dall'Istituto Pedro Arrupe per contribuire al riscat-

to di Palermo e della Sicilia da mali antichi e recenti come il fenomeno mafioso» e, quindi, appoggiando, ieri, l'esperienza della «primavera palermitana» e, nel futuro, tutte quelle iniziative che, in quanto promotrici del rinnovamento della politica come questione morale, rientrano nei suoi orientamenti.

A parere di padre Sorge, con il recente provvedimento, è stata riaffermata la vera funzione dell'Istituto che è quella di «una formazione politica secondo i valori cristiani ma nel segno del rinnovamento».

Tuttavia, non si può non vedere in quanto è accaduto nell'Istituto Pedro Arrupe di Palermo un segnale che, andando al di là della Sicilia, rivela un certo travaglio della Chiesa italiana di fronte alla crisi del Paese e, in particolare, a quella della Dc. Nei prossimi giorni si riunirà il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana per preparare l'assemblea di Collevalezza di ottobre dove certamente sarà approvato un documento che darà ulteriori e più chiare indicazioni del nervosismo che caratterizza tutto il mondo cattolico. Infatti, stanno crescendo le pressioni da parte delle associazioni, dei movimenti cattolici perché i vescovi scioglano definitivamente il nodo dell'unità politica dei cattolici, una formula vecchia e riproposta in modo ambiguo alle ultime elezioni del 5 aprile scorso. Stanno

crescendo gli orientamenti che, mentre reclamano alla Chiesa atteggiamenti più incisivi sul piano etico per sollecitare una riforma della politica e, quindi, di tutto il sistema profondamente in crisi, chiedono ai vescovi di lasciare i cattolici liberi di compiere le scelte che ritengono più opportune proprio in coerenza con i valori cristiani di solidarietà, di giustizia sociale, di pulizia morale che richiedono uno stile di vita che troppi politici della Dc non praticano.

Le ultime vicende della Dc sono state seguite con grande attenzione dagli osservatori della Cei sempre più convinti che non ci sono più appelli per il suo rinnovamento.

Padre Sorge si difende dalle accuse piovute dopo il licenziamento di padre Pintacuda: «Mi sono sempre battuto per il superamento di ogni collateralismo», dice. La vicenda Pintacuda, aggiunge, va inquadrata nella «distinzione tra impegno etico e scelta partitica». L'istituto Pedro Arrupe non può fare da supporto ad alcun partito, mentre è legittima la scelta partitica che ciascuno ritiene fare».

ALCESTE SANTINI

ROMA. «Se non si parte dalla differenza che esiste tra l'impegno etico, morale e di servizio politico-culturale in uno spirito pluralistico con il rinnovamento della politica, che è dell'Istituto Pedro Arrupe, e la scelta di un partito, che è legittima a livello personale, non si fa chiarezza circa la decisione che è stata presa nei confronti del padre

Pintacuda». Così, padre Bartolomeo Sorge ha difeso ieri le ragioni che hanno indotto i superiori della Compagnia di Gesù ad adottare il provvedimento da lui messo in pratica verso padre Pintacuda. D'altra parte - ha aggiunto - «se l'Istituto si lasciasse coinvolgere nelle vicende e nelle scelte di un partito pratican-

Allarmato intervento del ministro degli Interni alla Festa di Reggio Mancino: «La maggioranza non c'è Su mafia e P2 segnali inquietanti»

«Avverto l'assenza della maggioranza». A Reggio Emilia per la Festa dell'Unità, il ministro dell'Interno Nicola Mancino lancia l'allarme per il governo Amato. Poi avverte: «Non so se la P2 è risorta, ma ci sono segni inquietanti». Luciano Violante solleva il problema del giudice Carnevale: «Un lusso che non ci possiamo più permettere». E lo scontro Ayala-Orlando? «Sono due individualisti», commenta Mancino.

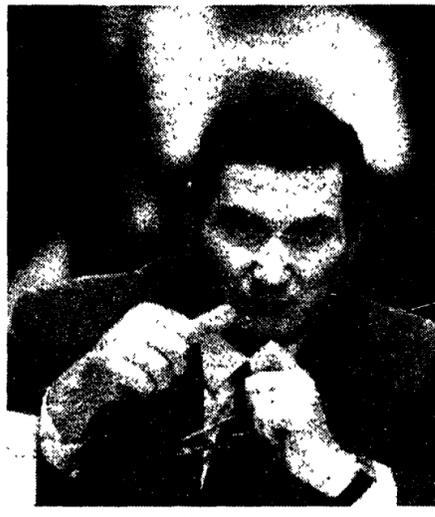
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI STEFANO DI MICHELE

REGGIO EMILIA. La maggioranza di governo? Non c'è, non si vede, non si sente. Parola di ministro dell'Interno. Luciano Mancino è arrivato a Reggio Emilia per partecipare a un dibattito sulla mafia alla Festa dell'Unità. Ma prima ha incontrato i democristiani della zona. E, senza tanti giri di parole, ha dipinto un quadro nero per il traballante quadripartito di Giuliano Amato. «Avverto l'assenza della maggioranza. C'è una maggioranza passiva, molte volte non conta neppure dei provvedimenti proposti perché manda a dialettica tra i partiti», ha detto Mancino. E per dare un'idea ancora più esatta della situazione, ha aggiunto: «Serpeggiano stati di rassegnazione, parole profetiche, quelle del ministro. Poco più di dodici ore dopo, il quadripartito in- assava al Senato la cocente conflittualità».

soddisfatto della maggioranza che regge il governo di cui fa parte. Ha raccontato: «Noi volevamo il coinvolgimento del Pri e del Pds. La coscienza critica repubblicana avrebbe potuto condizionare in positivo le misure economiche. Ma avevamo bisogno anche del Pds, perché con la sua sensibilità e collocazione in un retroterra non estraneo a quello della Dc, quanto a natura popolare, avrebbe potuto rimuovere le asprezze della manovra economica». Invece... Nella sede della Dc provinciale, Mancino ha usato un tono molto preoccupato: «O c'è un'esatta percezione del dissesto economico e sociale che attraversa il Paese, oppure si andrà alla rovina e non so chi verrà a governare, chi riempirà i vuoti... Non voglio suscitare fantasmi - ha subito aggiunto - ma siamo in grande difficoltà, con tutti i partiti immobili».

ai colpi messi a segno dallo Stato nelle ultime settimane contro le cosche, che dell'avvenire del governo Amato. E di mafia Mancino ha parlato per due ore, davanti a centinaia di persone, con il vicepresidente dei deputati del Pds, Luciano Violante, con il procuratore antimafia Giuseppe Di Gennaro, con Liliana Ferraro, direttore generale degli affari penali del ministero della Giustizia, che ha preso il posto che fu di Giovanni Falcone. A porre le domande, Nucci Fava. Certo, i successi ci sono stati, ma anche qui Mancino ha invitato ad andare cauti. «Bisogna continuare, non arrendersi...», ha ammonito. E ha rilanciato con forza il suo allarme per le trame piduiste, per gli stretti rapporti tra alcune logge massoniche e Cosa nostra. «È storicamente provata l'esistenza di collegamenti diretti e organici tra le logge massoniche siciliane e la mafia», ha spiegato il ministro. «Qualche esempio? Mancino non si è fatto pregare: «Nella loggia massonica di Trapani sono iscritti non alcuni mafiosi, ma tanti mafiosi». E forse c'è di peggio. Forse ha ripreso vigore anche la P2, l'immensa ragnatela di Gelli mai realmente debellata. Ha scandito il ministro: «Ci sono elementi inquietanti. Non posso affermare che sia risorta la P2, però ci sono collegamenti vari che, anche se non sono probati, ci rendono inquieti». Ma c'è qualcosa di più delle in-

quietudini. «Ci sono intercettazioni telefoniche che indicano la persona del capo della P2 - ha raccontato Mancino - Lo Stato sia dunque vigile piuttosto che farsi deludere. Ci sono pericolose ambiguità. Bisogna far uscire dall'ambiguità ciò che oggi non è ancora provato». Una vera e propria dichiarazione di guerra. «È la prima volta che un uomo di governo parla in questi termini di mafia e di logge massoniche - ha riconosciuto Violante -. Sono tutti'altro che soddisfatto di questo esecutivo, ma non ho mai pensato che la lotta alla mafia debba dividere maggioranza e opposizione. Quando Gelli dice che ha mobilitato più di 17 mila miliardi, vuol lanciare un avvertimento. È arrivato il momento di confiscare quel bene». Su un altro fronte, fortunatamente, la lotta alla mafia ha fatto registrare qualche punto a favore dello Stato, con l'arresto di alcuni pericolosi latitanti. Poteva essere fatto prima? «Lo Stato è stato disattento, sapeva eppure tardava con interventi pigri», ha ammesso il giudice Di Gennaro. «Dobbiamo capire perché Falcone è stato ucciso in quel momento», ha rammentato Liliana Ferraro. Violante ha riconosciuto i successi di questi ultimi tempi, ma ha anche posto una precisa questione: «Questa risposta alla mafia potevamo darla tre o cinque anni fa, e forse anche prima. Oggi la no-



Il ministro degli Interni Nicola Mancino

stra preoccupazione è che la risposta forte dello Stato dura nel tempo, che non avvenga come nel passato quando è risultata effimera». «C'è bisogno ancora di tanta partecipazione - ha detto Mancino -. Chi sa deve dire, ma chi sa deve anche ottenere protezione dallo Stato. C'è stata tanta onertà in passato...».

Violante ha anche sollevato il problema del giudice Carnevale e della prima sezione della Cassazione: «È un problema che non possiamo permetterci più il lusso di lasciare aperto», ha detto. L'esponente del Pds ha invitato il governo ad applicare le leggi sino in fondo,

Presentato il movimento, punta a governare la città «Una Lista per Milano per un voto in più di Bossi»

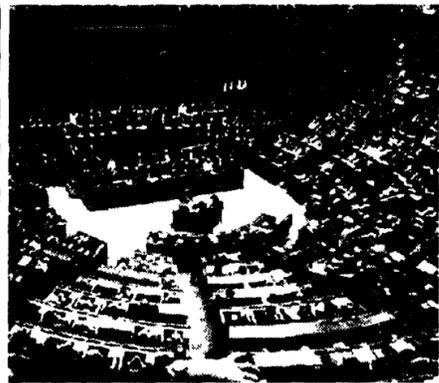
«Un voto più della Lega»: con l'obiettivo di andare al governo della città scende in campo il Comitato Per Milano, il movimento nato sull'onda dell'inchiesta giudiziaria Mani Pulite. Dopo due mesi di preparazione, scatta da oggi la fase operativa: il dialogo con la gente attraverso banchetti per le adesioni e riunioni di «ascolto» nelle diverse zone di Milano.

SOFIA BASSO

MILANO. Intendono strappare Palazzo Marino sia a Borghini che a Bossi, alle prossime elezioni amministrative. E da oggi si sparpaglieranno per la città per farsi conoscere: attraverso banchetti e assemblee di zona. Infatti, il Comitato «Per Milano-Mani Pulite» raccoglierà adesioni per la lista civica e dialogherà con la gente. Obiettivo? «Restituire la città alla gente. Come Milano è stata la prima città a reagire al sistema delle tangenti e della corruzione politica - propone il manifesto che da sabato sarà sui muri della città - sia anche la prima a saper indicare la via del riscatto». L'appello rivolto ai milanesi, insomma, è di «ritornare a far politica e a occuparsi della loro città da troppo tempo abbandonata in mano a un ceto politico dimostratosi inaffidabile».

«Se i canali fra società civile e società politica si sono ostruiti - spiega Vittorio Diitrich, del circolo Puecher - noi ne crederemo di nuovi aprendo questo movimento trasversale a tutti quei cittadini che si sono sentiti sconfitti dal sistema della corruzione». E a fianco del Comitato sono già scesi in campo numerosi esponenti dell'associazionismo e dei movimenti giovanili, assieme ad alcuni politici che da anni portano avanti la stessa battaglia contro il malgoverno. Franco Bassanini e Paolo Hutter del Pds, Nando dalla Chiesa e Giovanni Colombo della Rete, Basilio Rizzo dei Verdi Arcobaleno. E per i prossimi mesi la scommessa del Comitato sarà dimostrare di non essere solo una forza di opposizione morale, ma anche di governo: i problemi che ogni programma si impegna a risolvere sono sempre gli stessi - sottolinea Franco Morganti, presidente del movimento referendario milanese - la differenza sta nel come si intende affrontarli. Noi faremo molte assemblee di quartiere per ascoltare le proposte della gente, e punteremo a valorizzare dodici zone periferiche sviluppando gli in-

doti per dare molti centri alla città». Il primo appuntamento con la gente è per oggi in piazza Cordusio. Ma un appello a «Una Lista per Milano» lo ha lanciato anche ai partiti: che rinuncino alla prerogativa di essere gli esclusivi protagonisti della politica comunale. E insieme al passo indietro viene proposto un passo in avanti: «Invitiamo i partiti a uscire dalla logica dei seccati - dichiara Nando dalla Chiesa, deputato della Rete - per svolgere la loro massima funzione: creare e inventare politica al servizio dei cittadini. Tenendo presente che il progetto di unirsi in tanti e diversi non nasce dalla vergogna del passato ma dal coraggio di interpretare il futuro». Simile è lo stimolo lanciato da Elio Veltri, di Italia Loro: «Se fossi il Pds o il Pri milanese prenderei al volo quest'occasione, l'unica, per costruire un'alternativa vincente alla Lega: che la gente non voti Bossi per disperazione. Non può essere credibile chi finora ha convissuto con il sistema».



«Diaria» dei parlamentari Il voto del Senato blocca dopo molte polemiche l'aumento di 750mila lire

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Per ora è «congelato». In attesa di una revisione generale della materia? Intanto, però, i parlamentari dovranno fare a meno di 750 mila lire al mese. Dovranno rinunciare all'«adeguamento» di un'indennità che si erano «concessi non più tardi di una decina di giorni fa. Si sta parlando dell'ormai famosa diaria, che ha riempito le cronache di questi ultimi tempi. Con discussioni, «frecciate», scambi venenosì. Fino agli insulti. Polemiche continuate fino a tutta la giornata di ieri. Polemiche che, comunque, dovrebbero ora attenuarsi. Grazie al voto del Senato. Ieri sera, infatti, è stato approvato un ordine del giorno, proposto dal presidente dei senatori di «Rifondazione comunista», Lucio Libertini. Dice così: Palazzo Madama si impegna a congelare gli aumenti maturati dai parlamentari a partire dal mese di settembre 1992, in attesa di una revisione della materia». Schiacciante la maggioranza: a favore hanno votato in 130, contro 43. Gli astenuti sono stati solo 5. E così l'ordine del giorno è passato. E sarà sufficiente a bloccare l'aumento: trattandosi di un provvedimento «interno» al Senato, quella pagina dattiloscritta diventa, subito, esecutiva. «Come una legge».

Contentissimo, ovviamente, il primo firmatario, Libertini: «Una prova di moralità». Un giudizio, si è detto, che arriva al termine dell'ennesima giornata di polemiche. Polemiche che a qualcuno sono sembrate addirittura strumentali. È il caso del capogruppo dc alla Camera, Bianco. L'esponente scudocrociato, prima del voto di Palazzo Madama, ha rilasciato una lunga dichiarazione. Per spiegare che quelle 750 mila lire non si possono definire «un aumento». Piuttosto bisogna parlare di un «incremento della diaria». Cioè «del rimborso assicurato ai parlamentari per sostenere le spese di soggiorno». Incremento, oltretutto, automatico, una sorta di «scala mobile» (anzi, l'unica

scala mobile visto che quella ai lavoratori dipendenti è stata cancellata) che scatta ogni qual volta l'ufficio di Presidenza della Camera rileva che gli affitti per l'albergo sono cresciuti. Detto questo, Bianco, aveva annunciato che il suo partito non sarebbe stato contrario alla sospensione dell'aumento. Aggiungendo, però, che «non bisogna fare speculazioni». «In questo periodo s'è parlato di "privilegi" ai parlamentari. La Dc appoggerà ogni iniziativa per abolirli. Ma intendiamo andare dal barbiere gratis, beh, questo è solo folklore».

La diaria continua a far discutere, dunque. E si «litiga» anche dentro i partiti. Emblematico è il caso del Pri. Un esponente di secondo piano del partito, il deputato Castagnetti, ieri ha voluto dire la sua sul tema. Il tutto si è risolto quasi solo in una serie di attacchi personali a diversi colleghi. L'onorevole del Pri se l'è presa con Galasso, e soprattutto con Pizzinato e Libertini. A loro rimprovera di essersi «distinti per il vigore della loro indignazione» ma di aver taciuto sul fatto sono triplicate le spese della Camera. «Tenendo conto - aggiunge - del ruolo primario svolto dal loro ex-partito nella gestione di Montecitorio, di questi ultimi 15 anni». D'altro tenore, le parole di un altro repubblicano, Gianni Ravaglia, che ha chiesto il blocco degli «automatismi che garantiscono ingiustificati aumenti ai parlamentari».